LIRICHE SACRE

DEL SERVO DI DIO

Mons. Vincenzo Maria Sarnelli

DEI BARONI DI CIORANO

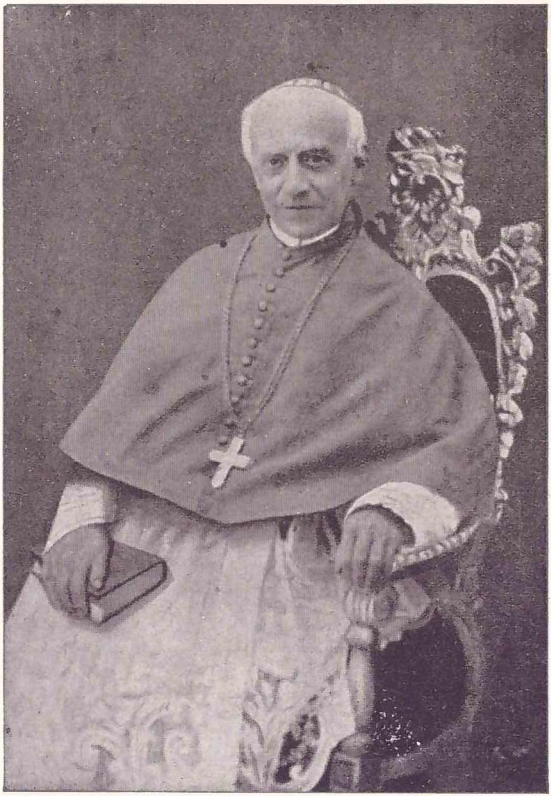
ARCIVESCOVO DI NAPOLI

GIÀ VESCOVO

di Castellammare di Stabia

2.ª Edizione

CASTELLAMMARE DI STABIA
STAB. ARTI GRAFICHE U. & R. DE LUCA
1913



IL SERVO DI DIO

MONS. VINCENZO MARIA SARNELLI

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

già Vescovo di Castellammare di Stabia

LIRICHE SACRE

DEL SERVO DI DIO

Mons. Vincenzo Maria Sarnelli

DEI BARONI DI CIORANO

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

GIÀ VESCOVO

di Castellammare di Stabia

2.ª Edizione

CASTELLAMMARE DI STABIA
STAB. ARTI GRAFICHE U. & R. DE LUCA
1913

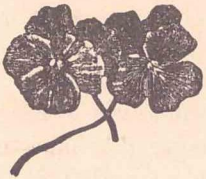
Con l'approvazione
dell' Autorità Ecclesiastica

PREFAZIONE

Esaurita in breve tempo la prima edizione di queste Liriche Sacre del Servo di Dio Mons. Sarnelli, *che ebbero, da tutte le persone colte, un' accoglienza veramente lusinghiera, presento questa seconda edizione, arricchita di altre splendide poesie e di una magnifica tragedia, che tratteggia, con arte finissima, un episodio del tempo eroico delle persecuzioni del cristianesimo e che fu già pubblicata sul periodico l'* Assunta, *da lui diretto. Sventura che vi manchi il 3° Atto. Forse un sentimento eccessivo di umiltà dovette consigliare il santo Pastore a lasciare incompiuta questa sua opera, che, del resto, rimane sempre una prova del suo ingegno, della sua vasta cultura classica e del suo amore ineffabile agli eroi della Chiesa.*

2 Luglio, 1913.

Sac. Prof. Ferdinando Palmini
Dottore in Lettere



PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Da molto tempo vagheggiavo l'idea di ristampare, in volume, queste poesie che ora presento a' lettori, già pubblicate in varie occasioni dal dotto e santo Arcivescovo Vincenzo M.ª Sarnelli, il quale tra le molteplici ed indefesse cure del suo apostolico ministero non isdegnava, ne'ritagli di tempo, di offrire alle Muse qualche vaga ed olezzante corona.

Se la poesia — *come scrisse egregiamente il Tommaseo* — è tutto ciò che solleva l'animo sulle cose terrene, *credo di non andare errato affermando che tale definizione calzi a capello a' componimenti poetici del Sarnelli. Non sono molti, e forse non sono neppure qui tutti raccolti; ma, in compenso, questi pochi sono di squisita fattura artistica e nell'armonia classica del verso, nelle immagini serene ed elevate nonchè ne' sentimenti gentili onde vibrano, attestano luminosamente la fantasia eletta ed il cuore magnanimo dell'autore aperto, a tutte le più nobili e sante ispirazioni della religione e dell'arte.*

So bene che alla fama immortale del Sarnelli, che di tanta meriti rifulse, nulla si aggiunge chiamandolo insigne cultore delle Muse; ma certamente a' suoi molti e devoti ammiratori tornerà gradito poter rileggere, unite insieme, queste poesie, che già tanto plauso raccolsero quando videro la prima volta la luce.

Castellammare di Stabia, Maggio 1909.

L' AMORE DI CASTELLAMMARE
per la Madonna

ODE

In riva di Stabia, sull'erbe, sui fiori,
Sui prati dipinti di mille colori,
Sta scritto, o fratelli, un nome di amor.

Un nome che vola sull'aura leggera
All'Alba del giorno, nel mezzo, alla sera,
Sospinto dai fervidi affetti del cor.

I poveri pargoli in mezzo alla via,
Con santo tripudio fan festa a Maria,
L'invocan Maestra di sante virtù.

Io so che al tuo trono, celeste Regina,
Dall'orto all'occaso il mondo s'inchina,
Ma il palpito nostro, o Madre, sei tu.

Il popol di Stabia, con nuovi concenti,
Risponde alla voce di mille portenti
Dei secoli antichi che parlan di te.

Ne parlano i marmi, i templi, gli altari,
Le tele dei rozzi domestici lari,
I doni votivi di prenci e di re.

Dai ricchi palagi all'umile cella
Chi nega alla Vergin fra noi una facella,
Accesa alla fiamma che chiude nel sen?

E innanzi a quel volto con umido ciglio
La vedova madre e l'orfano figlio
Si prostano, e sorgon con guardo sereu.

Se pronto un battello si scosta dal lido,
Al cielo sollevasi unanime il grido,
Che chiama Maria la stella del mar.

E il vecchio nocchiero, su l'ispido petto,
Sospende qual mostra del fervido affetto
Il santo abitino che prese all'altar.

Oh Dio come mugghian tue giuste vendette!
Disfrenansi i venti fra lampi e saette,
Le nubi si squarcian, nascondesi il ciel.

Ma in preda ai morosi non teme il pilota,
All'alma Regina tranquillo si vota,
Ed Ella lo campa dal nembo crudel.

Oh! salve, beata, castissima Diva,
Dei figli di Stabia accogli gli evviva,
I palpiti acqueta, tranquilla i sospir.

Infrena la furia di tante tempeste,
Disperdi la smania dell'ire funeste,
Impetraci, o Madre, più lieto avvenir.

S. TOMMASO D'AQUINO

E I SUOI FRATELLI

nell'esercito dell' Imperador Federico II

Là dove alfine di bugiardo nume
Cadde per Benedetto il sozzo regno,
E sparse di saper sì largo fiume
L'umano ingegno,

Sotto le volte di silenti chiostri,
Vago fanciullo un dì sclamar s'udio,
Con lacrime e sospiri: a me si mostri
Che cosa è Dio!

Salve, Beato! chè la tua preghiera
Sull'ali dell'amor passò le nubi:
Ecco a te vengon dall'eterea sfera
Mille Cherubi;

E della scienza ond'essi senza velo
Veggono in Dio bellezze a noi nascose,
Parlano a te, qual cittadin del cielo,
Superne cose.

Salve, o Tommaso, e mentre il mondo infido
Levasi a suscitar fiera procella,
Tu sorgi e mostra a' travagliati il lido,
Propizia stella.

Ecco già freme la Germana gente,
Già tutt' Italia ridestò la squilla
De' Ghibellini, e l'ira d'un Potente
Atra sfavilla.

Contro la Chiesa qual crudel nemico,
Contro di Lui che il ciel chiude e disserra,
Contro di Dio bandisce Federico
Novella guerra.

Non è la Croce sulle sue bandiere,
Non è la fede che gli scalda il petto,
Alla difesa delle sue trincere
Chiamò Maometto! (1)

Tommaso mira dalla sua Cassino
Della grand'oste i singuli drappelli,
Discerne all'arme de' Signor d'Aquino
I suoi fratelli.

Scolora il viso, gli si bagna il ciglio,
Lo combatte nel cor tetro pensiero,
Trema, come augellin sotto l'artiglio
Dello sparviero.

---

(1) E' noto che Federico concedeva la sua maggior fiducia ed abbandonava la custodia della sua persona e del suo regno alla colonia saracena di Lucera, ed oltre a ciò aveva tanta simpatia pe' Turchi di Oriente che dubitavasi non fosse egli stesso piuttosto maomettano che cristiano.

Pargli veder nel tumido furore
Onde combatton la Romana Sede,
Le fiere insidie poste al suo candore
E alla sua fede.

E già per essi il giovine Campione
Vittima ingiusta del suo proprio sangue,
Nuovo Giuseppe, in orrida prigione (1)
Sospira e langue!

Chè indarno altri si fida alla pietade
Di chi contro il Signor levò la mano:
Giustizia, amor fraterno ed onestade
Appella invano.

Ma il Giovinetto nel dolor più crudo,
Al triste annunzio de' futuri mali,
Tosto rifugge a Dio sotto lo scudo
Di sue grand'ali.

E che costa al Signor delle vendette
Mille e mille Titan, schierati in campo,
Sperdere ed atterrar di sue saette
Al solo lampo?

---

(1) La famiglia de' Conti d'Aquino fu tra le più attacate non solo alla corona, sì ancora al partito antipapale di Federico, e nell'esercito di lui militavano i fratelli di S. Tommaso che lo fecero prigione e lo chiusero nel castello di Roccasecca, ove gli prepararono la nota insidia per fargli perdere con l'amicizia di Dio la vocazione religiosa.

E dalla polve sollevar l'oppresso
Sulla superbia delle umane genti
In mezzo a' prenci del suo regno stesso
I più potenti?

Raccolse Federico ogni suo vanto
In una rocca che chiamò Vittoria;
Ma là cadde nel fango il regio ammanto
E la sua gloria (1).

(1) Nell'ultima guerra di Federico II contro il Papa in Italia, mentre si assediava Parma, difesa da' Guelfi, l' Imperatore con vana iattanza fece edificare vicino a Parma una città forte cui dette nome Vittoria, per dinotare che là avrebbe vinto, ed in essa si rinchiuse con tutto il suo nerbo. Avvenne però che il giorno 18 Febbraio 1248 l'Imperatore uscì dalla città per andare alla caccia del falcone, ed i Guelfi improvvisamente assalirono Vittoria, la presero, e dopo averne disfatto tutto l' esercito e raccoltone un enorme bottino in monete ed oggetti preziosi, la bruciarono. Il Muratori conchiude così questo racconto: « La città Vittoria, data alla fiamme, col suo falò terminò il trionfo dei Parmigiani, che poi non vi lasciarono pietra sopra pietra. Grande strepito fece per tutta Italia, e ne' paesi oltramontani questo glorioso successo della parte pontificia, e ne venne un gran crollo agli affari di Federico in Italia ». Certo è che egli da quel giorno si ritirò a nascondere il suo dispetto in Puglia, ove dopo due anni morì di melanconia e di dolore.

Suonò nel mondo scellerata ed empia
Fin la memoria della sua persona,
E de' nipoti non ornò le tempia
La sua corona! (1)

Cadde il superbo! Nella sua sconfitta
Leggete, o genti, come alfin si sganna
Quei che saluta quale torre invitta
La debol canna.

Stolto chi come Lui combatte e irride
La Pietra Vaticana; essa non crolla
Ma sfida i venti; e ogni poter conquide
A chi toccolla.

Or de' Conti d'Aquino il nobil nome
Come non giacque nell'oscura tomba?
Come lo celebrò la storia, e come
Ancor rimbomba?

Non è di Svevia l'aquila bifronte,
Che, ad onor de'suoi prodi, impenna il volo,
Della lor fama è imperitura fonte
Un uomo solo.

---

(1) Federico II a cui i Pontefici avevano conservato il regno di Napoli e l'impero di Germania, dopo aver fatto loro la più spietata guerra, morì il 1250; nel 1266 scomparve totalmente dalla scena del mondo la sua famiglia, benchè numerosa di figli e di nipoti fra legittimi ed illegittimi.

Salve, Tommaso! d'ogni onor più grande
È la sapienza della tua parola,
Che come largo fiume al mondo spande
Celeste scola.

Ma questo di virtù gentil soggiorno
Quando udrà la tua voce? Oh quando fia
Che al magistero tuo farà ritorno
L'Italia mia?

Mira come spezzati i detti tuoi
Servì d'ancella a nordica dottrina,
Essa, a cui dette Iddio, madre d'eroi
Seder regina.

Ahi come sperde dell'età fiorente
Il vento aquilonar ogni speranza,
E regge, senza Dio, la debol mente
Cieca Baldanza!

Ahi come stringe i cuori giovinetti
Di turpe voluttà ferrea catena,
Che di virtude i generosi affetti
E i voti infrena!

Sorgi dunque, Tommaso, e un'altra volta
Desta del vero ben sacro desio;
Rispondi, un nuovo popolo t'ascolta,
Che cosa è Dio?

Mostra che non è Dio la bruta possa,
Regnante al lampo di fulminea spada,
Benchè con fiera impetuosa scossa
La terra invada;

Nè il tesoro che in sen chiude natura,
Palpito antico degli umani cuori,
Ovver la volutta, mercede impura
Di sozzi amori;

Nè la ragione, che di sè superba,
Scocca con vana scienza al cielo i dardi,
Perchè spinge a scrutar dal sole all'erba
Gli acuti sguardi.

Mostra che trova Dio chi pensa e crede;
E il bel Paese, in mezzo a un mar di luce,
Te griderà, col grido della fede,
Maestro e duce.

I BEATI MARTIRI D' OTRANTO

Esempio di fede alla gioventù italiana

OTTAVE

Sui plettri eburnei e sulle cetre d'oro
Orsù, Muse, sposate eletti carmi,
Chè di nuovo splendor, di nuovo alloro
Un italo drappel fregiato apparmi,
A religione, al natio suol decoro,
Costante in campo, intrepido nell'armi,
Che per la patria, per la fede avita
Non paventa il morir, sprezza la vita.

Giacea d'Italia la dolente terra
In preda a stragi e gare cittadine,
Sul Seleto e sull'Arno orrenda guerra
Rendea le genti povere e tapine;
La cieca invidia che ogni gloria atterra
La fea ludibrio alle città vicine,
Quando improvviso all'Idruntino lido
Suonò feroce d'Accomatte il grido.

Oh! bella Idrunto, di virtude ostello,
Qual oàsi gentile in gran deserto,
Te Dio prescelse e il santo tuo drappello,
Grato olocausto a sua giustizia offerto;
Ma dei tuoi prodi il glorioso avello,
Della lor fede il verdeggiante serto
Dirà all'ingnavia dell'età ventura,
Come un nome s'acquista e s'infutura.

Empio ministro di crudel Signore,
Donde la mezzaluna alto torreggia,
Mosse Acomatte con quel rio furore,
Che spinge il lupo a divorar la greggia:
Ma taccio o parlò? Lo chiamo il livore
Che chiudea in petto la senil Vineggia (1),
E Italia l'onta di quei vegli suoi
Lavò col sangue di trilustri eroi.

Al suon dei bronzi, allo squillar di tromba
Levasi in arme la fedel coorte,
Dei padri antichi sull'amata tomba
Ogni imberbe garzon costante e forte,
Giura con grido che nel mar rimbomba:
Per la patria, per Dio vittoria o morte;
E di quel grido il minaccioso accento
Anche al fiero Acomat portò spavento.

(1) Per mire politiche contro i Re Aragonesi in Napoli Venezia fu occasione della venuta dei turchi in Otranto.

Ma son mille guerrieri, e il Saracino
Dugentomila ne menò all'assalto;
Pur si combatte, e col favor divino
Quindici giorni al fulminato spalto
È solo schermo il petto cittadino,
D'adamante più forte o duro smalto:
Poi cadon tutte le sfasciate mura,
E prevale il furor dell'oste impura.

Or chi mi dona che un pietoso velo
Cada sulla crudel scena di sangue,
Sicchè non miri il popoletto anelo,
Che per mille martir sospira e langue,
E fra i misteri del gran Dio del Cielo
Il Clero ed il Pastor cadere esangue,
E con oltraggio scellerato ed empio
Dispersa l'Ostia e profanato il Tempio?

Ma sia bando al dolor, s'asciughi il pianto
Al comparire di celeste scena;
Ora sul labbro mio s'avviva il canto,
Prende la voce mia più forte lena,
E lo spirito rapito a dolce incanto
Batte a vuol più sublime aura serena,
Ove fra i gaudii del celeste regno
Riposa al fine il travagliato ingegno.

Quanti dal terzo lustro almi garzoni
Raccoglie Idrunto, sulla mesta spiaggia
Chiama Acomatte come rii felloni,
E li conta con gioia rea e selvaggia;

Or minaccia tormenti, ora perdoni
Promette loro, e con amor li piaggia,
Poi sbuffa e freme e con orrenda voce
Impone a tutti calpestar la Croce.
Oh nuovo esempio! I giovanetti Eroi
Tutti con una voce e franco aspetto
Gridano: A te, o tiranno, e ai detti tuoi
Risponda il capo nostro e il nostro petto,
Per la fede di Cristo uccidi e mieti
Le vite nostre, chè più dolce affetto
Ci chiama al cielo, ove nel sen di Dio
Si raccheta dell'alma ogni desio.

A tai parole un venerando veglio,
Primaldo io dico, in mezzo a lor s'avanza;
Ei di tutte virtudi inclito speglio,
Pose già negli Eroi santa baldanza,
Or l'avvia dicendo: Assai fia meglio
Lasciar pel cielo la terrena stanza,
Però convien che al glorioso acquisto
Io vi preceda, veteran di Cristo.

Disse, ed il primo alle affilate spade
Dei fieri musulmani il capo offerse,
Scende il colpo fatale e il capo cade
Con l'altre membra di cruor cosperse;
Ma oh grande Iddio come la tua bontade
Si rivela per vie molte e diverse!
Il tronco busto si riscuote, e ritto
Sta tutto il tempo del feral conflitto.

Non fur mai visti ai desiati amplessi
Di caro padre avvicendarsi i figli,
Come in quell'ora frettolosi e spessi
S'abbandonano i Prodi ai fieri artigli
Del musulman: già i manigoldi oppressi
Mostrano i polsi e lagrimosi i cigli,
Ma i santi Eroi sul glorioso campo
Prendon più lena degli acciari al lampo.

Così combatton coraggiosi e forti
I giovani guerrieri della Fede,
Con lo sguardo e coll'alma in cielo assorti
Bevono ai gaudii della empirea sede;
Su i primi uccisi cadon gli altri morti,
Ma non palpita il cor, l'alma non cede,
E l'esempio dei figli i padri accende,
Neppure un solo al Musulman s'arrende.

Dunque vinse Acomat; dunque il Sultano
Distese sull'Italia il sozzo scettro?
Folle speranza! Si combatte invano
Contro la croce. Minaccioso spettro
S'affaccia quel drappello al Musulmano,
Mentre la fama come a vol d'elettro
Sul tradito valor grida vendetta,
E il cielo stesso a farla ormai s'affretta (1).

(1) Subito dopo l'eccidio dei Beati Martiri Ferdinando d'Aragona riconquistò Otranto, Maometto II morì, ed i corpi dei Martiri furono portati in trionfo e collocati in urne preziose.

Italia, Italia, e perchè ancor t'illude
Amor di sogni e di superbi inganni?
Mira schietto valor di gioventude
Che ti fè grande nei vetusti anni,
Poi ti cerca nel seno ov'è virtude
Che alfin ripari della patria i danni.
Sta scritto in ciel, che dove il vizio tace,
Con la Fede verrà vittoria e pace.

IL NOME DI GESÙ (1)

invocato da'primi Martiri di Roma nel giardino di Nerone al Vaticano

SONETTO

Qual nome ascolto lamentevolmente
Echeggiare su gli orti vaticani,
Fra il confuso baglior di un fuoco ardente
Come fiaccola acceso in corpi umani? (2)

O nome di virtude onnipossente,
Tu reggi nello strazio i cristiani,
Tu ne conforta il cor, tu alla lor mente
Rivela il senso di trionfi arcani.

Poichè giorno verrà quando il Pastore
Del grande ovile con poter sovrano.
Qui chiamerà gli atleti del Signore.

Allor domo cadrà l'orgoglio umano
E vincerà, fra i plausi d'ogni cuore,
Il nome di Gesù sul Vaticano.

---

(1) Dal serto di Lodi rese al SS. Nome di Gesù il 27 gennaio 1870.

(2) E' noto che Nerone fatti circondare di pese i Martiri e ligatili a' pali fece loro appiccare il fuoco, lasciandoli come fanali ad illuminare i suoi giardini.

INNO

A

S. LUIGI GONZAGA (1)

(per musica)

Salve, Angelico Luigi,
Come il sol nella sua sede,
Fra i trionfi della Fede
La tua gloria scintillò.

Come giardini vaghi e fiorenti
Su cui non sbuffa l'ira de' venti,
Così Luigi, co' casti affetti,
Nè giovinetti accende l'amor.

Deh! Santo amabile, la tua parola
Disperda i fremiti dell'empia scuola
E della Chiesa rasciughi il pianto;
Deh! cessi il canto del suo dolor.

---

(1) Dall' Omaggio dell' Episcopato italiano a S. Luigi Gonsaga nel 3. Centenario della sua preziosa morte. — Siena Tip. S. Bernardino 1891.

LA PREGHIERA ALLA MADONNA

che cantarono i Seminaristi in una premiazione

Salve, o Madre! Fra mille perigli
Combattemmo al fulgor della fede;
Fissi i sguardi all'eterna tua sede,
Ritremprammo la forza del cor.

E abbiam vinto; con umidi cigli
Già cogliamo l'onor della palma,
Ma a te, o Madre, dal fondo dell'alma,
Giuriamo più fervido amor.

Fa più casti i nostri petti
Il tuo fuoco, o gran Regina,
Fa più santi i nostri affetti
La celeste tua beltà.

Dio l'ha detto: e terra e cielo
Già si prostra a te, o Maria.
Che sarà se senza velo
L'alma mia ti guarderà?

PREGHIERA

Sull'Inno di S. Catello

Inclito nostro Protettor, decoro,
Della nostra città, la turba pia
Ogni volger di sole un nuovo alloro
Al tuo merto, al tuo onor sacrar desia:
Tu lo guarda dal cielo, e più dell'oro
Questo affetto del cor grato ti sia;
L'accetta sorridente, e al cor che t'ama
Concedi alfine la sua antica brama.

Un dì la greggia che ti diè il Signore
Pascesti con l'esempio e col consiglio,
Provvido sì che il regno dell'amore
Tornar facesti in questo nostro esiglio:
Ed oggi un nuovo popol nel dolore
Invoca te con lagrimoso ciglio.
Deh! fia risposta all'amoroso appello
Delle tue ossa il desiato avello.

Tu lume al cieco, al barcollante guida,
Ferma speranza al peccator caduto,
Al meschinello, che in te sol confida
In ogni affanno sei potente aiuto:
Ognuno par che al nome tuo sorrida,
Che t'offra dei suoi affetti ampio tributo,
E tu qual padre fatto tutto a tutti,
Dacci a gustar di tua presenza i frutti.

Fisso il tuo core nell'eterna sorte,
Ogni umana grandezza ebbe in dispetto.
A te fu premio la beata morte
Nella fiamma d'amor che t'arse in petto:
Ma mentre or siedi glorioso e forte
Ove non temi al tuo valor difetto,
Concedi alfin che il corpo tuo nascosto
Venga da noi fra mille ceri esposto.

Deh! si risponda a questo priego mio
Fra gli angelici cori *amen* dal cielo:
E a te sia lode Onnipotente Iddio
Padre, che ti palesi senza velo
Ai comprensori; a te amoroso e pio
Figliuolo eterno cui sospiro e anelo;
E a te che metti in festa l'almo empiro,
Santo vincol d'amore, Eterno Spiro.

Inno dei sette Santi Fondatori

dell'Ordine dei Servi di Maria

TRADOTTO DAL LATINO

Mentre l'Italia, in preda a rie sciagure,
Geme bagnata di fraterno sangue,
Maria largisce al popolo che langue
Materne cure.

Ecco che lega, in tenero compianto,
Sotto la Croce ai sette suoi dolori
Sette suoi servi: nei celesti ardori
Li tiene accanto.

Là del Senario sul sacrato monte
A Lei ne volan con le rose e i gigli,
Sprezzano gli agi con sereni cigli
E lieta fronte.

Son santi, e fra flagelli e dure spine
Gridan mercè. Sospende il ciel, placato,
Al priego lor l'accese pel peccato
Ire divine.

Loro sorride la dolente Madre
E fra i prodigi, vision celeste,
Li manda cinti di lugubre veste,
Mistiche squadre.

Novello augurio! È gelo e in sulla via
Pomposa vite verdeggiante osservi:
Mentre i lattanti gridan: Questi i servi
Son di Maria.

A te sia lode, o Padre, a te Figliuolo
A te Spirto, d'entrambi eterno amore:
Per i secoli eterni gloria e onore
A te sia solo.

UN POETA DELLA MADONNA

ed un poco di storia patria (1)

DECASILLABI

Dalle corti, dai campi di guerra
A te volgomi, o Diva del Cielo;
Nell'esiglio d'inospita terra
Tu reggesti lo spirito anelo,
Or i palpiti, i fervidi affetti,
I miei voti sollevansi a te.

Tutto è inganno! Nell'egra mia vita
Vid'infrangersi scettri e corone,
Dai vassalli la fede tradita,
Dai guerrieri, nel facili facile agone,
Vidi cedersi stocchi e bandiere,
A vil prezzo d'infame mercè.

Spuntò un giorno di nuove speranze
Sulla riva dell'umil Sebeto,
E brillava fra i canti e le danze
Anche il sole più bello e più lieto.
All'amor del secondo Ferrante,
Giubilando si apriva ogni cor.

(1) *Jacopo Sannazzaro* ricorda le vicende della Monarchia Aragonese, e, commosso dalle sventure di quel trono a lui tanto caro, abbandona le mondane speranze e concepisce l'idea del poema: *De partu Virginis*.

Ma fu un sogno! il nemico è alle porte,
Ha varcata la nostra frontiera;
O soldati, sfidate la morte,
Custodite l'estrema trincera....
A chi parlo? Il superbo Francese
Senza pugna ne coglie l'onor (1).

Quattro lune fur tutte una festa,
Un osanna al temuto straniero:
Poi lontano, qual cupa tempesta,
Ascoltavasi un grido guerriero, (2)
E re Carlo tremante, smarrito,
Rivolgeva alla Senna il cammin.

Oh la buffa d'incerta fortuna,
Che travolge gl'illusi mortali
Come raggio di pallida luna,
Come volo di rapidi strali,
La grandezza, la gloria, il trionfo
Si dilegua da sera al mattin.

Torna al regno l'onor di Aragona,
Sul cui capo rifulge più bella,
Più brillante l'antica corona;

(1) Ferdinando II d' Aragona nell' invasione Francese di Carlo VIII fu tradito da quasi tutto il suo esercito, che senza combattere si dette vinto al nemico.

(2) Carlo VIII stette quattro mesi nel regno di Napoli; ma poi sentendo la lega stretta contro di lui da varie potenze d' Europa, temette che gli avessero chiuso il passo per le Alpi ed in fretta lasciò il regno.

Ma già langue la pallida stella
Dei suoi giorni, e tramont'all'occaso
Mal compianto l'illustre garzon (1).

La mia mano avea colto quel fiore.
Educato all'amor delle Muse,
L'avea cinto di gloria ed onore,
Ma fu un lampo: la tomba si chiuse,
E nel lutto di tanta sventura
Piange ancora la mesta canzon.

Pur il tronco con lui non è spento; (2)
V'ha chi prende da Dio quello scettro
E giulivo sull'ali del vento
Corre il nunzio qual volo d'elettro:
Par che schiudasi un'êra novella,
Una gloria non vista mai più.

O baroni, direte ch'eterno
Vive in petto ai mortali lo sdegno!
Vi rammenta l'afflitta Salerno,
Ove lui pregavate del regno;
Fate plauso; vedrete al cimento
Quant'accoglie nell'alma virtù (3).

---

(1) Ferrante II dopo pochi mesi da che aveva acquistato il regno, logorato da lenta febbre, moriva in freschissima età.

(2) A Ferrante morto senza lasciar figli successe lo zio Federico, che godeva gran fama di prudenza e valore in tutt'Italia.

(3) Si allude alla congiura ed all'odio dei Baroni Napoletani contro la famiglia di Aragona,

Del Volturno le torbide sponde
Già rosseggian per sangue straniero,
E di Capua le fosse profonde
Sono tomba al superbo guerriero,
Che lontano per mari e per monti
Nuova guerra ai miei lidi portò! (1)

Chi è quel duce, che in mezzo al periglio
Sempre primo, tra i primi s' avanza
Che domò coll'impavido ciglio
Del nemico la fiera baldanza,
E dei pochi nei trepidi petti
Della gloria l'amore destò?

Valorosi, scrivete sui brandi,
Sui temuti vessilli di guerra:
Federico più grande tra igrandi
Dominanti dell' Itala terra,
Alle lettere, all'arte, alle scienze,
Disposava dell'armi il valor.

---

e si ricorda l' offerta ch' essi avevano fatta del trono a Federico figlio, di Ferdinando I, nella città di Salerno, rigettata da lui, perchè contro i dritti del padre e del fratello.

(1) L'ultima battaglia, che decise le sorti della monarchia Aragonese di Napoli, fu sotto le mura di Capua, ove gli Spagnuoli, che avevano promesso il loro soccorso al re Federico, si dichiararono alleati dei Francesi per dividersi quel regno.

Ecco squilla la gallica tromba,
Il nemico ripete l'assalto;
Da ogni parte, percosso, rimbomba,
Fulminato, di Capua lo spalto,
Trema l'aria, si annuvola il cielo,
La natura si veste di orror.

Federico, su l'alta vedetta,
Di vittoria solleva la voce:
Ecco, ei grida, alla nostra vendetta
Già la Spagna soccorre veloce,
Questo è il giorno del nostro riscatto,
Di ludibrio al superbo stranier.

Oh sventura! Le iberiche schiere
Eran compre dal nostro nemico.
Son tradite le nostre bandiere,
E lo scettro del buon Federico
È spezzato per man di un potente,
Che s'infinse nell'empio pensier.

Un potente, cui pur nelle vene
Scorre il sengue dei venti miei regi, (1)
Al nipote stringea le catene
Lavorate con mille dispregi,
E i scettrati d'Europa fêr plauso
All'infamia di tanta viltà.

---

(1) Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, che tradì Federico, era egli ancora della famiglia d'Aragona, doppiamente parente a Federico.

Or la patria, tra Galli ed Ispani,
Si dibatte già preda di morte.
Cercò gloria; ma i voti fur vani,
Piegherà la cervice al più forte.
E la donna di tante province (2)
Soggiogata provincia sarà.

Tutto è inganno. A te dunque consegno
La mia lira, o celeste Regina.
Canterò quell'eterno disegno,
Che una donna fe' Madre Divina,
E ai redenti nell'ombra di morte
Portò il raggio di cielo seren.

Oh! Quel raggio mi scende nell'alma,
Mi ridona la pace e la speme.
Piango, e il pianto di amabile calma,
Mi conforta lo spirto che geme.
Ho perduto l'antica fortuna,
Ma posseggo la pace nel sen.

(2) Dopo molte guerre tra i Francesi e gli Spagnuoli per la divisione del regno, gli Spagnuoli sconfissero i Francesi in una battaglia, tennero il regno tutto per sè, aggregandolo agli alti loro domini.

IL MIO SALUTO A RAITO (1)

SONETTO

Amabile borgata, eletto ostello
Di fede e di pietade, io ti saluto!
Come sempre se fossi in te vissuto,
Con lo schianto del cor da te mi svello.

Com'è bello il tuo mare, e come è bello
Il sorriso del ciel su te caduto;
Così sii sempre, col supremo aiuto,
De la Chiesa di Dio nobil drappello.

Io mi parto da te, ma lascio il cuore
Nel cuor di Lei ch'è la speranza mia,
Che con le grazie sue vince il tuo amore.

Io mi parto pa te, ma sempre sia
Uno il pensier nel gaudio e nel dolore,
In un nome un saluto: *Ave Maria!*

Questo stupendo sonetto fu scritto in risposta al molto rev. parroco di Raito D. Tommaso Fasano, il quale, attesa la permanenza di Mons. Sarnelli nella sua parrocchia a Raito dal 5 all'8 luglio del 1895, dedicò pure un sonetto al venerando Presule.

S. Maurizio o la Legione Fulminante

Tragedia cristiana in tre atti

ARGOMENTO

Si descrive in questa tragedia una delle più celebrate glorie della Fede, il martirio di S. Maurizio e della intiera Legione Tebea, detta fulminante, di cui egli era il generale. A' tempi degl'Imperatori Diocleziano e Massimiano questa Legione si convertì alla fede in Palestina. Poi fu chiamata a Roma, e là ricevette nuovi conforti dal Papa. Mandata nella Gallia Belgica, nella guerra contro i Bagundi, l' Imperatore comandò sacrifizi agl'idoli a tutto l'esercito accampato alle falde del San Bernardo. S. Maurizio con la Legione tutta cristiana per non offrire i sacrifizi si discostò dall'esercito, e si fermò in un luogo dodici a quindici miglia distante da Ginevra. Richiamati dall' Imperatore si dichiararono tutti cristiani, e furono tutti massacrati. Il fatto è tutto storico: solo s' immagina il primo incontro di S. Maurizio con S. Mar-

cellino sul Calvario, perchè il secondo in Roma anche è storico.

In onore di S. Maurizio Amedeo VIII, già duca di Savoia, istituì l'ordine dei Cavalieri, che ne portano il nome.

PERSONAGGI

Maurizio, generale romano
Candido, **Esuperio**, } primi capitani
Marcellino, Papa
Zambdale, Vescovo di Gerusalemme
Massimiano, Imperatore
Probo, suo ministro
L'intiera Legione cristiana
Vittore, soldato veterano
Soldati pagani

ATTO PRIMO

SCENA I.

Il Monte Calvario con l'altare fabbricatovi dai gentili all'idolo Adone.

MARCELLINO

Cristo Signor, su queste zolle un giorno
Cadde il tuo sangue e fu redento il mondo,
La tua Croce, vessillo di vittoria,
Fu adorata dagli Angioli, e l'inferno
Su questo colle, debellato e vinto,
Lasciò la preda delle umane genti.
Or dov'è la tua Croce? ov'è altare
Imporporato del divin tuo sangue?
Deh che io la vegga! che v'imprima un bacio
Caldo come l'amor che il cor mi accende!
Che la bagni col pianto! Oh me infelice!
La tua Croce non veggo, e un altro altare,
Sacro ad idolo infame usurpa i dritti
Di tua eterna maestà!

Si prostra, chiude il capo fra le mani e piange. Poi sorge, guarda intorno intorno il Calvario e prosegue.

Sacro silenzio
Regna su questo monte, come allora
Quando, tolto dal Legno il mio Signore,
Gli Angeli della pace, a schiere a schiere,
Scendevano dal cielo ad adorare

Il trofeo del suo amor. Dunque son solo,
E mi lice sfogar l'ansia del core
Noto al solo mio Dio!

S'odono squilli di trombe lontane lontane,
ma che si fanno sempre più vicine.

Che suono è questo?
Sonó queste le trombe che al Calvario
Precedettero un dì l'empia coorte
Dei crudeli deicidi? Un' altra volta
Rinnovate a Gesù tormenti e morte?
Ahi che io non reggo! oh Dio!

Rimane rapito nella contemplazione con espressione di profondo dolore. Intanto si ascoltano fra gli squilli delle trombe voci esultanti ancora da lungi.

VOCI

Gloria ed onore
Solo a Gesù che qui morì.

MARCELLINO

Che ascolto?
Gloria a Gesù, fra i squilli delle trombe
Dell'impero idolatra?

SCENA II.

Marcellino e la Legione.

VOCI

Onore e gloria
Dell'aquile di Roma al Crocefisso,
Che presto regnerà sui sette colli
Nella virtù del sangue ond'è bagnato
Questo monte di amor.

MARCELLINO

Voci celesti
Sono queste, o mio Dio, superni annunzi
Di future vittorie della Croce,
Che tu pietoso fai sentir dal cielo?
Oh fosse vero! Oh che almeno una schiera
Un sol drappello di Romani eroi
Io vedessi prostrato a te dinanzi
Pria di morire! Ma son aurei sogni!

Sì dicendo si volge e guarda stupito un'intiera legione col Generale in capo, che sollevati gli elmi si avanzano contando. Si discosta e si nasconde in un antro osservando.

CORO

Siam seimila, ma un solo pensiero
Solo un palpito ci agita il cor,
Adorare il tremendo mistero
Dell'eterno ineffabile amor!

Sopra il monte, ove il regno di morte
Fu distrutto col sangue divin,
Viene, o Dio, la tua nuova Coorte
Di sua fede nel primo mattin.

Siam seimila, ma il sangue e la vita
Tutti offriamo, o Signore, per te:
La tua Croce il cammino ci addita,
La tua Croce è la nostra mercè.

SCENA III.

Maurizio e la Legione.

MAURIZIO

Arringa la Legione prostrata a terra sul monte.

Valorosi guerrieri, ecco il teatro
Della grande battaglia, onde l'inferno
Rimase vinto, e il cielo a noi si aperse.
Qui morì Gesù Cristo, e qui ci appella
Nei suoi arcani consigli a prender forza
Per combatter da prodi. Il Sir di Roma
Ci spinse in oriente, e il Re del cielo
Quì ci attendeva per donarci il lume
Dell'eterna sua fede. Ancor ci bagna
L'onda sacrata del comun battesmo,
Che testè ci fu dato; ma a quell'acqua
Siete voi pronti a mescolar fra poco
Il vostro sangue?

LA LEGIONE

Siamo pronti anch'oggi!

MAURIZIO

Grande sorte sarìa se queste zolle,
Che raccolsero un dì sangue divino,
Potessero del nostro imporporarsi!
Ma qui tutto è silenzio. Io penso a Roma,
Ove ferve la guerra contro Cristo;
Ove il sangue dei Santi a larghi rivi
Scorre, e lava le immonde are dei numi!
Io penso a Roma e al Successor di Pietro,
Che nascosto protegge ed avvalora
Dei Martiri la fede. A lui prostrato
Giurerò fedeltà.

SCENA IV.

Marcellino, Maurizio e la Legione.

MARCELLINO

Esce dall'antro ove s'era nascosto.

Son io di Roma
Il Pastor che cercate. Alto consiglio
Di sapienza celeste a questo monte
Mi conduceva, mentre voi da lungi
Suonavate le trombe: io trepidai
Per nuovi insulti al mio Signore, e invece
M'era serbato di veder tal gloria
Della sua Croce, che ogni speme avanza.
Ma come fu che tutta una Legione
Si consacrò alla Croce?

MAURIZIO

Genuflesso ai suoi piedi.

Io vissi sempre
Con lo sguardo dell'alma al ciel rivolto,
A Dio creator mandai le mie preghiere,
E i falsi numi ebbi in odio e dispetto;
Ma la fede di Cristo io non conobbi,
Anzi contro i cristiani empie calunnie
Udii spesso narrar. Così mi avvenne
Di menare i miei giorni infin che giunsi
Con l'intiera Legione in Palestina.
Qui il Signor m'attendeva, e la sua grazia
Rispose al mio sospiro al pianto mio.
Vidi un giorno il Pastor di questa greggia,
Il buon Zambdale, e udii le sue parole,
Che mi scesero al cor come rugiada

Cade sul capo dopo oscura notte.
Poi come il sole coi suoi raggi indora
Tutte le cose e sparge la sua luce
Sull'universo, così pur la fede
Brillò nell'alma mia, mentre la Chiesa
Mi parve bella come un tempio d'oro.
Alla gioia del mio cor chiamai compagni
Candido ed Esuperio, i primi duci
Delle Centurie che ti son dinanzi,
E la luce del cielo in un baleno
La mente rischiarò della Legione,
Che già fu detta fulminante, ed ora
E' nell' Impero la Legion di Cristo
In vita e in morte.

MARCELLINO

Tal prodigio è questo,
Che mentre il mondo dura avrà perenne
Eco di gloria al vincitor dei cuori;
Forse noi ci vedremo un'altra volta
Nella città dei Cesari, ove torno
Fra i furori degli uomini e le belve
Di cristiano sangue inebbriate:
Intanto a voi, che con perfetta fede
Me salutate successor di Pietro
E di Cristo Vicario in sulla terra,
Io nel suo nome benedico il cuore,
La mente, il petto e l'armi valorose
Pegno di sue vittorie. Io parto. Iddio
Con voi resti in eterno.

Alza la mano, li benedice, e parte.

SCENA V.

Maurizio e la Legione.

LA LEGIONE

Salve, o Padre,
Il Signor ti conservi, e ti dia vita
Santa e beata, e dalle insidie astute
Dei tuoi nemici ti difenda.

MAURIZIO

Amici,
Grandi cose vedemmo, e gran cammino
Della vita cristiana in poco tempo
Ci fu dato compire, or diamo un pegno
Dell'amor che ci lega al Crocefisso,
Abbattiamo quell'altare immondo
E l'idolo bugiardo.

SCENA VI.

Zambdale, Maurizio e la Legione.

ZAMBDALE

Sopravviene ansioso.

Amati figli,
Troppo già vi provaste nel cimento,
E io giungo per salvarvi appena in tempo.
Già si parla nel piano della vostra
Misteriosa ascension sul monte,
E vi ha pure chi udì le vostre voci
Di esultanza e d'amor. Presto scendete
Per altra strada, e v'involate all'occhio
Curioso del popolo, che attende
Laggiù per indagare il gran secreto.

Iddio già scrisse nel suo libro eterno
Il proposito vostro, e a voi ne dona
Grazia, gloria ed onore. Verrà tempo,
Quando infranto l'altar. spezzato il nume
Si adorerà la Croce, e allora al santo
Nome di Cristo sarà unito il vostro
Già glorioso fra le umane genti.
Partite, io vi precedo: ecco la via
Che mena fuori la città: per essa
Tante volte passò Cristo Signore
Nei primi albori della sua promessa
Fatta alle genti, e voi che dei gentili
Siete nuova conquista, al popol vostro
Annunziate il suo Nome.

MAURIZIO

Ogni tuo detto
È legge al nostro cuor: partiam, guerrieri.

Partono tutti seguendo Zambdale in silenzio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

La Reggia di Massimiano nel Palazzo dei Cesari a Roma.

MASSIMIANO

che legge una lettera.

Al divo imperator Massimiano
Manda Dioclezian vittoria e pace.
Una voce di guerra e un gran periglio
Nella Belgica Gallia a noi s'affaccia:
I feroci Bogundi han rotto il giogo
Della nostra potenza, e, a campo aperto,
Ci dimandan battaglia. A tuo sostegno
Io ti mando da lungi una legione
Tutta di veri eroi, che fulminante
Appellata fu già; ed or più bella,
Più virtuosa in pace e più fedele
Per favore dei numi si appalesa.
Duce n'è Maurizio, ed Esuperio,
Candido con cent'altri incliti atleti
Ne comandan le schiere gloriose.
Tu dunque la ricevi, e al tuo comando
In Roma ne disponi.

lascia la lettera.

A me da lungi
Manda Dioclezian questo tesoro
Di romano valor nella mia angoscia
Più fiera e disperata?.. Orsù che io vegga
Presto l'inclito duce.

SCENA II.

MASSIMIANO

Avanti, o Probo,
Quali nuove mi arrechi?

PROBO

Una legione
Tutta di Tebe venne or ora in Roma
Dal comando maggior di Palestina,
E dimanda vederti.

MASSIMIANO

Venga il solo
Supremo capitan della legione.

Probo introduce Maurizio, inchina l' Imperatore e si ritira.

SCENA III.

Maurizio e Massimiano.

MAURIZIO

Salve, Signor, tu vedi a te dinanzi
Un tuo servo fedel fino alla morte,
E come me fedele al tuo comando
È l' intera legione dei Tebei:
Sacro dovere stringe i nostri cuori
All' impero di Roma

MASSIMIANO

Ho già saputo
Di questa tua legione i vanti alteri,
I santi numi che proteggon Roma

Ti mandarono a me con questi prodi
In un grande periglio.

MAURIZIO

dà uno sguardo al cielo

I nostri petti
A raccoglier son pronti tutt' i colpi
Dei nemici di Roma, e il nostro braccio
È usato a tirar fulmini sul campo
Dei ribelli all' impero.

MASSIMIANO

Un gran conforto
Le tue parole mi hanno dato al cuore,
Partite dunque per la Gallia, o prodi,
Fra due giorni. Addio.

Parte

SCENA IV.

MAURIZIO

Povera Roma,
Se ai tuoi destini veglieranno ancora
Le favole dei numi, e i tuoi padroni
Avranno chiusi gli occhi allo splendore
Della Croce di Cristo! Or si matura
La vendetta di Dio contro i crudeli
Nemici della fede, e chi ti regge
Invoca ancora e prega i santi numi!
Già l' impero è in rivolta, e in quattro parti
Si divide il suo scettro: uomini nuovi
Agli antichi Quiriti vengon dietro,
Quei barbari, che un dì piegaro il collo

Al romano valore, ed or son essi
Che comandano a Roma effeminata.
Giusto giudizio dalle stelle cadde
Sopra di te, dei popoli regina:
Sarà ludibrio ai barbari nemici
La viltà dei tuoi figli.

SCENA V.

Maurizio ed Esuperio.

ESUPERIO

Come solo
In questa reggia ti ritrovo, o prode
Capitan dei Tebei?

MAURIZIO

Poc'anzi io fui
Chiamato qui dal fiero Imperatore
Che condanna i cristiani: ei mi rivolse
Parole di fiducia, ed io risposi
Coi sensi di obbedienza e di fortezza,
Che il Vangelo c'impone; ma il suo cuore
Troppo è lungi dal nostro, e solo i numi
Ricevon dal suo labbro onore e culto,
Ond'io sclamava, nel dolor dell'alma,
Povera Roma!

ESUPERIO

Ma non sai chi regge,
Qual fondamento agli uomini nascosto,
Di quest'empia cittade i monumenti,
Le case, i fori, e ancor trattiene un poco
L'ira del ciel?

MAURIZIO

Esuperio, t' intendo:
Ed è per questo che non manca al core
Il suo prisco valor. Quando sul labbro
Di Massimiano vennero i suoi numi,
Uno sguardo d'amore ai cielo io volsi,
E salutai fra gli Angeli il Signore
Della terra e del ciel. Ma dove sono
I fratelli di fede?

ESUPERIO

Appena giunto
Nell'eterna città rivolsi il passo
Desioso ed ansante al Colosseo,
Ove i santi fratelli son dannati
Ai denti delle belve e ho visto un caro
Spettacolo d'amor

MAURIZIO

commosso

Che dici mai?
I Martiri son oggi in sull'arena
Del grande anfiteatro?

ESUPERIO

Era sull'alba
Il nuovo giorno, ed un silenzio arcano
Regnava in quella mole, che torreggia
Su tutta la città. Solo i leoni,
Dalle tetre caverne ove son chiusi,
Mandavano ruggiti, ai quali spesso
Rispondevano suoni orrendi e cupi

Di pantere, di tigri e di leopardi.
Mi segnai con la croce, e trassi innanzi
Il piede incerto e l'occhio indagatore:
Un mormorio sentiva a me vicino
Sotto gli archi del Circo, e parea prece
Di gente lagrimosa e pur fidente.
Mi cacciai più dappresso, e in un baleno
Vidi fuggire a me dinanzi un vecchio,
Che portava l'allarme a quella turba
Per la presenza mia. Piansi a tal vista,
E poi fatto animoso alzai la voce:
Non temete di me, son cristiano,
Dissi, ed un'eco di armonia celeste
Ripeteva: *Alleluia*, a Dio sia lode.
Allor mi spinsi avanti, e vidi gente
Intorno ad una vergine fanciulla,
Che il dì prima fra i denti delle belve
Avea sparso il suo sangue immacolato.
Era ancora leggiadra e sorridente,
Come dicevau ch'era stata allora,
Quando un leone le gittò sul core
Una zampa, e con l'altra a brani a brani
Ne divelse le membra, e poi ristette,
Non osando toccar la bella faccia
Di celeste innocenza. A lei daccanto
Era la madre sua, che benedetta
La chiamava sovente, e: Celerina,
Diceva, come celere e beato
Fu il tuo corpo pel cielo! In Paradiso
Pensa alla madre tua, chiamami presto
Al martirio del sangue e dell'amore,
Onde sei coronata.

MAURIZIO

Oh te beato!
Che primo fra noi tutti avesti in sorte
Di salutare i Martiri di Cristo
Redentore.

SCENA VI.

Maurizio Esuperio e Candido.

CANDIDO

Oh gioja! vi trovo insieme
Mentre arreco la nuova più felice,
Che il vostro cuor si attenda: ho visto or ora
Il Pontefice Sommo, egli mi ha stretto
Forte al suo petto, e ci ha chiamati tutti
Questa notte alle tombe di Callisto,
Nelle cave d'arena, ove si compie
Il rito sulla vergin Celerina,
Che pur ieri moriva per la fede
Fra i denti dei leoni.

MAURIZIO

A Dio sia gloria,
Che propizia ci rende questa breve
Nostra dimora fra le sacre tende
Dei forti del Signor.

CANDIDO

Partiamo presto:
La legione ci attende, a lei parliamo
In gran secreto, e poi scegliamo a sorte
Quei pochi, che con noi senza sospetto
Potranno penetrar nelle caverne
Sacre a Cristo Gesù.

MAURIZIO

Partiamo. Addio
Superba reggia, donde uscì il decreto
Della strage dei Santi, un'altra volta
Non ti vedrò, mi parla il cor nel petto
Sovrumane speranze: un'altra reggia
Io guardo, un altro Sire a me dinanzi,
Un altro plauso, un serto, una corona,
Che non cade mai più... Fratelli, andiamo
Dalla reggia di Roma al Paradiso.

SCENA VII.

Le Catacombe di S. Callisto.

CANDIDO MAURIZIO *e compagni*

S. Maurizio coi compagni guidato da Candido già esperto del luogo. È notte avanzata.

CANDIDO

E qui fratelli il sospirato ingresso
Alla reggia del ciel: fra queste oscure
Umide volte echeggiano i concenti
Dei Santi della terra, cui fan'eco
Le angeliche armonie. Su queste zolle
Scorre il sangue dei prodi, che la vita
Lasciaron fra i tormenti, e il puro sangue
Dell'Agnello divin su questi altari
Al loro si congiunge.

MAURIZIO

O sacre volte
Profumate di grazia, io vi saluto!
Ma qual voce ascolto, e donde parte
Questo canto celeste? Io nulla vedo,
Eppure a me dinnanzi il ciel si schiude.
Sono gli Angeli forse in questo loco
Discesi ad intonar l'osanna a Dio?

CORO

Gesù, corona ai vergini,
Di vergin madre figlio,
Cogli quest'altro giglio,
E ne circonda il crin.

Nell'armonia celeste
La Vergin tua diletta,
Già desiosa aspetta
L'amplesso tuo divin.

Vieni e a noi pur, che trepidi
Cerchiam fra l'ombre Iddio,
Concedi il santo oblio
D'ogni profano amor.

SCENA VIII.

MARCELLINO, MAURIZIO *e detti*

Le Vergini cristiane seguite dal popolo, dal Clero e dal Papa S. Marcellino, e tutte vestite di bianco con lungo velo sul capo, portano in processione alla tomba preparata nella stessa catacomba la Vergine Celerina. In uno sbocco dei corridoi sotterranei s'in-

contrano con Maurizio e i compagni, e si fermano per ordine del Papa.

MARCELLINO

Io ti rivedo, generoso figlio
Della Chiesa di Cristo, e il cor mi batte
Divinando i tuoi scontri e le vittorie
Che ti son preparate. Ecco un trofeo
Della possa divina a te presente.
Questa debole vergine di Cristo
Si provò coi leoni, e fu più forte
Dei loro artigli. Innanzi a lei che pensa
Il tuo spirto guerriero?

MAURIZIO

Ascolta, o Padre,
E voi Vergini sante del Signore
Coronate di gigli: io mille volte
Sui campi di battaglia udii la squilla
Che chiamava le schiere al gran cimento,
E le vidi marciar sicure e pronte
Nella forza dell'asta e della spada,
Chiuse nella corazza e nello scudo
Fulminanti con l'arco e le saette
Nell'ebbrezza dei carmi e fra gli evviva
Dei compagni e dei duci. Ma non vidi
Deboli e inermi presentarsi, solo
Nella forza del core fra gli schermi
Di un popolo beffardo, a certa morte
I prodi della terra. Adoro Iddio
Innanzi a questa Martire innocente,
E più gloriosa, forte e coraggiosa

D'Alessandro e di Cesare l'appello.
A lei dimando che il mio cor si tempri
Nella forza divina al nuovo scontro,
Cui la grazia m'invita coi miei prodi
In lontane regioni. Avrolla, o Padre,
O presumo di me?

MARCELLINO

Se tu l'aspetti
Dalla grazia del ciel, come presumi?
Iddio l'ha detto, e tu ripeti ognora
A sua gloria ed onor fra i tuoi campioni:
Tutto posso in colui che mi conforta.
Popolo del Signore, io ti rivelo
Un tremendo secreto: in queste spoglie
Umili e basse si nasconde il forte
Capitan dei Tebei, della legione
Che chiamam fulminante, e gli altri prodi
Che lo seguon son tutti al ciel rinati
Con l'intera legione in Palestina.
Ora al bacio di pace insiem v'invito,
E testimone innanzi al ciel ci assista
La vergin Celerina.

Mentre si danno il bacio di pace, le Vergini dall'altra parte cantano.

CORO

Scogliamo insieme un cantico
Al Dio delle vittorie,
Parlin delle sue glorie
La terra, il mare, il ciel.

A Lui, dagli antri ascoso
Al guardo dei mortali,
Un dì spiegherem le ali
Senz'ombra e senza vel.

Signore, ai nuovi figli,
Che ti scegliesti in terra,
Porgi nell'aspra guerra
L'eterno tuo valor.

E mentre ferve intorno
L'ira del mondo insano,
Infondi il dono arcano
Del tuo celeste amor.

. . . . . .

INDICE

Prefazione	*pag.*	3
Prefazione alla prima edizione . .	»	5
L'Amore di Castellammare per la Madonna	»	7
S. Tommaso D'Aquino e i suoi fratelli	»	9
I Beati martiri d'Otranto . . .	»	16
Il nome di Gesù.	»	22
Inno a S. Luigi	»	23
I miei ringraziamenti a S. Luigi .	»	24
Inno Eucaristico.	»	25
La preghiera alla Madonna . .	»	26
Preghiera sull'inno di S. Catello .	»	27
Inno dei sette santi fondatori . .	»	29
Un poeta della Madonna ecc. . .	»	30
Il mio saluto a Raito. . . .	»	36
Tragedia	»	37

DELLO STESSO AUTORE

Discorsi, panegirici e lettere pastorali — Napoli — Tip. Michele d'Auria.

Quest' opera, pubblicata in elegantissima edizione, comprende i migliori scritti — circa un centinaio — del santo e dotto Arcivescovo di Napoli, che fu uno dei campioni più illustri del pergamo. I sacerdoti vi troveranno un modello di vera eloquenza sacra e moderna, ripiena di dottrina e di mistica unzione, e le persone devote potranno trarne molto spirituale profitto.

— Saggio di Catechismo cattolico, tratto dalla Divina Commedia di Dante Alighieri.

È un' opera pregevolissima, scritta in forma di dialogo per dimostrare la fede inconcussa cattolica del nostro massimo poeta, e ha meritato le lodi de' più illustri dantisti.

Ricordi biografici di Mons. F. Saverio Petagna.

Questi ricordi biografici si leggono con grandissimo interesse, perchè scritti con sincerità ed amenità di dettato, e tratteggiano un periodo importantissimo della nostra illustre diocesi.

Di prossima pubblicazione:

Conferenze apologetiche per la difesa del Papa e della Chiesa.

Lezioni di Catechismo ragionato ad uso de' giovani e delle persone colte.

Evangelini domenicali.

Prezzo del presente – Lira Una